

OTTENNE LA CONSOLAZIONE DI VEDER SALVA LA VITA
Quale consolazione attendere e sostenere per il tempo che viene

Viboldone, 9 maggio 2026

La duplice domanda che risuona nel titolo generale di questo incontro viene posta in questi termini: «Quale crisi? Quale speranza?». Io ho preferito, nel titolo più specifico del mio intervento, declinare l'interrogativo in modo diverso: «quale consolazione?». La mia, tuttavia, non intende essere una terza domanda che si aggiunge alle prime due, ma una prospettiva nella quale – mi pare – possiamo cercare e trovare ragioni di speranza in una stagione di crisi come quella che stiamo attraversando, assumendo il termine nel suo ampio ventaglio di significati e di suggestioni: discernimento, scelta, giudizio, cambiamento, difficoltà... Cercherò poi di spiegare meglio in che senso, o in che modo, la consolazione di cui parlo può essere messa in relazione tanto con la crisi quanto con la speranza.

Prima è necessario dichiarare che questo termine – «consolazione» – lo tratto da un capitolo del Secondo Libro dei Dialoghi di san Gregorio Magno, che narra un episodio della vita di san Benedetto. Al Capitolo 17 papa Gregorio racconta che un giorno Benedetto viene sorpreso nella sua cella da un nobile suo amico, un tale Teoprobo, mentre sta piangendo, o più esattamente mentre «sta spargendo amarissime lacrime». Vedendo che esse non cessavano, e che soprattutto si trattava di lacrime diverse da quelle che Benedetto era solito versare nell'intensità della preghiera, Teoprobo si fa coraggio e chiede all'uomo di Dio il motivo di tanta afflizione. E Benedetto risponde rivelando che Dio gli ha predetto che tutto ciò che egli ha costruito e preparato per i fratelli, è destinato a divenire preda dei barbari. Commenta Gregorio:

Le parole che allora Teoprobo ascoltò, noi le vediamo oggi avverate: ci è giunta difatti la notizia che proprio di recente il monastero è stato distrutto dai Longobardi. Sono entrati difatti in monastero di notte, durante il riposo dei fratelli, hanno rapinato ogni cosa, ma non sono riusciti a impadronirsi di una sola persona. Dio onnipotente ha così mantenuto quel che aveva promesso al fedele servo Benedetto, che cioè dando il monastero in balia dei barbari, avrebbe però custodito le vite. Mi sembra che in questa circostanza Benedetto possa paragonarsi all'apostolo Paolo: allorché tutte le cose della sua nave andarono in fondo al mare, egli ottenne la consolazione di veder salva la vita di tutti quelli che lo accompagnavano (*ipse in consolatione vitam omnium qui eum comitabantur, accepit*).

Moltissime pagine dei Dialoghi narrano la vita di san Benedetto alla luce di una lettura tipologica delle Scritture, sia del Primo sia del Nuovo Testamento, ma normalmente san Gregorio Magno non esplicita i riferimenti. Qui invece lo fa, accostando l'esperienza di Benedetto a quella dell'apostolo Paolo, quando al capitolo ventisettesimo degli Atti fa naufragio mentre è condotto in catene a Roma, ma nella preghiera ottiene la consolazione di veder salva la vita di tutti coloro che lo accompagnavano.

Da quando sono a Montecassino, un sito che mi è particolarmente caro è quella che la tradizione individua come la cella di san Benedetto, che peraltro è uno dei luoghi che si è maggiormente salvato dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale e conserva ancora tracce del monastero medievale. L'apparato decorativo è comunque stato rifatto durante la ricostruzione post-bellica con affreschi di Agostino Pegrassi, ultimati nel 1952, che rappresentano episodi della vita di San Benedetto ambientati nella sua cella. Ciò che mi colpisce, e su cui vorrei

attirare la vostra attenzione, è la corrispondenza di due scene. Sulla parete a sinistra guardando l'altare, è raffigurato l'episodio di cui ho appena parlato: la profezia di Benedetto sulla distruzione del suo monastero. Benedetto prevede la distruzione dei Longobardi, ma il pittore l'ha raffigurata come l'ultima distruzione, quella bellica del 15 febbraio del 1944. Esattamente di fronte, sulla parete destra, c'è un altro episodio, narrato da papa Gregorio verso la fine dei Dialoghi, al Capitolo 34, quando Benedetto contempla «l'anima di sua sorella che, uscita dal corpo, si dirigeva in figura di colomba, verso le misteriose profondità dei cieli».

Mi colpisce la corrispondenza tra queste due scene e il suo significato simbolico. C'è un duplice sguardo di Benedetto: quello nel quale vede la distruzione di ciò che ha costruito, e quello con il quale contempla – è ancora una visione, come la precedente – il compimento escatologico al quale giunge la vita di sua sorella Scolastica. Compimento che però è promesso da Dio, e garantito dalla Pasqua di Gesù, per ciascuno di noi, per l'intera vicenda umana, chiamata a trasfigurarsi in quei cieli nuovi e quella terra nuova dei quali ci narra l'Apocalisse. Parlavo un attimo fa di un duplice sguardo, forse debbo dire meglio che si tratta di un unico sguardo, capace di tenere insieme entrambe le realtà: il dissolvimento che inevitabilmente le costruzioni umane, ma anche le esperienze storiche che viviamo in obbedienza alla parola di Dio, conoscono, e il compimento escatologico che ricevono dalla promessa di Dio. Peraltro, il linguaggio di san Gregorio è preciso e merita considerazione: nella sua visione contemplativa Benedetto non vede il cielo aperto, o il Regno di Dio, o il Paradiso o altre cose di questo genere; vede piuttosto sua sorella Scolastica salire verso le misteriose profondità dei cieli. Vede cioè una vicenda umana, una storia che si compie in Dio. Quindi, da una parte – simboleggiata dalla distruzione del monastero – c'è la visione della storia umana nella sua precarietà, fragilità, deperimento; dall'altra parte – simboleggiata da Scolastica che sale al cielo – c'è la visione del compimento che questa stessa storia umana spera, attende, invoca.

Ripeto: a me pare significativo che queste due scene siano una di fronte all'altra, perché vanno tenute insieme, consentendo loro di illuminarsi vicendevolmente. Accettare che ci sia il naufragio della barca di Paolo, o la distruzione del monastero di Benedetto, saper cioè guardare e interpretare il venir meno delle realizzazioni storiche, anche di quelle suscitate dallo Spirito, è condizione necessaria non per disperare, ma al contrario per sperare e attendere il compimento escatologico, e d'altra parte è quel compimento atteso, sperato, invocato, a dare senso e a sostenere il nostro impegno nella storia e a darci i giusti criteri di lettura e di interpretazione della sua precarietà, delle sue morti e delle sue rinascite, dei suoi cambiamenti e delle sue rotture. Che una qualche opera sia suscitata dallo Spirito non garantisce la sua immortalità, semmai la sua eternità, cioè il suo essere destinata a un compimento escatologico, che è ciò che dà senso anche alla sua storia, al suo passato, al suo presente, non necessariamente al suo futuro, che può non esserci. O meglio, ciò che certo ci sarà è il futuro di Dio, quello che preferisco chiamare l'avvenire di Dio, l'Avvento di Dio, ma che è altra cosa dal futuro da noi semplicemente sognato.

Per dirla con la tradizione sinottica, più precisamente con Marco e con Luca, delle grandi costruzioni del tempio e dei suoi doni votivi, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta, ciò che rimane è il gesto della povera vedova, perché gettare nel tesoro del tempio tutto ciò che si ha per vivere, significa affidare la propria vita al compimento che Dio solo può dare. Ed è questo ciò che rimane mentre tutto il resto passa. L'escatologico forse è proprio questo: ciò che rimane in tutto ciò che passa. E lo sguardo di Gesù è capace di questo discernimento: mentre tutti ammirano le grandi pietre del tempio, Gesù ammira il discreto e povero gesto della vedova, che nessuno vede. Così è anche lo sguardo di Benedetto: non vede nella sua visione le belle pietre del suo

monastero; vede piuttosto i segni della distruzione, di ciò che non rimane ma viene inesorabilmente meno, eppure il suo sguardo non rimane ricurvo, intrappolato dentro la drammaticità della storia e di ciò che in essa si consuma, sa levarsi verso l'alto per vedere altro. Per vedere ciò che rimane per sempre e che non si pone in alternativa né tantomeno in contrapposizione con ciò che passa, ma si propone come suo senso, come suo ultimo significato. Lo sguardo sulla storia non si esaurisce in essa ma sa guardare oltre, e d'altra parte lo sguardo escatologico non costituisce un'evasione o una fuga, né tantomeno un comodo riparo o un facile rifugio, rimanda piuttosto alla storia e consente di abitarla e di interpretarla, ma con il cielo aperto.

Questa è la consolazione che Benedetto riceve, così come l'aveva ricevuta l'apostolo Paolo nell'esperienza tragica del naufragio. Si tratta – scrive san Gregorio Magno – della consolazione di «vedere salva la vita». Intenderei l'espressione in senso ampio e profondo, rispetto a ciò che più immediatamente significa. Non è semplicemente la consolazione di sapere che i propri compagni o i propri monaci non moriranno, ma che più radicalmente, nella tortuosità della storia, la vita viene comunque salvata. Riceve salvezza, il che significa che riceve compimento, pienezza, senso e definitività.

Mi pare che la sfida che la vita monastica oggi deve accogliere, come ha sempre fatto nella sua lunga storia, sia anche questa. Probabilmente non è l'unica, forse neppure la principale, ma è essenziale, fondamentale nel senso di proporsi come un fondamento, perché narra in particolare di uno stile, di un modo, di uno sguardo, con cui anche le altre sfide possono e devono essere affrontate, o semplicemente riconosciute.

Ci è necessaria una visione come quella di san Benedetto, capace di tenere insieme, senza facili scorciatoie o agevoli riduttivismi, o ingenuie polarizzazioni, il duplice sguardo, che diviene poi un unico sguardo: quello che discerne il presente e quello che contempla il compimento. La storia entra nell'esperienza tragica del naufragio o della distruzione, Scolastica entra nel mistero di Dio, Benedetto entra nella consolazione di vedere salva la vita. Poiché la salvezza non è sottrazione o l'essere salvaguardati, in qualche modo tutelati, dal dissolvimento, dalla prova, dalla crisi; a sua volta il compimento non è evasione o contrapposizione a tutto ciò che nella storia degli uomini accade, ma consiste nel ricevere dalla promessa di Dio, e non da altro o da Altri, la consolazione necessaria per vivere bene nel frattempo.

Per questo mi pare importante porsi la domanda di quale consolazione abbiamo bisogno, di quale consolazione possiamo essere testimoni, annunciatori, compagni. Dobbiamo certo interrogarci su quale oggi sia la crisi, cioè quale sia il discernimento, il giudizio, la trasformazione che la nostra storia conosce. Ma sarebbe inutile e vano, oltre che sbagliato, scorretto, cercare di porre un qualche rimedio alla crisi, di tapparne in qualche modo le falle, di tamponare come si può le conseguenze, di arginare le sue esondazioni. Non si tratta di porre un qualche rimedio, ma di interrogarsi su come viverla nella consolazione anziché nella desolazione. Dobbiamo certo domandarci quale sia la nostra speranza, su come testimoniarla, dividerla, sostenerla insieme agli altri. Occorre però che la speranza si traduca nei linguaggi e nei gesti della consolazione, perché non risuoni come una moneta falsa, o un cembalo che tintinna, producendo tanto rumore e fracasso, senza però riuscire a generare dei suoni, una musica capace di scaldare il cuore e di far danzare la vita. Dobbiamo chiederci su come la speranza possa farsi consolazione, e come la consolazione ci consenta di abitare nel giusto modo la crisi.

Nei primi giorni di questa settimana si è svolta a Roma l'assemblea della CIM, l'organismo che raduna e fa incontrare i superiori dei nostri monasteri italiani maschili, il cui tema era: «Quale ricerca di Dio oggi». E dunque ci si è molto interrogati su come le nostre comunità possano essere davvero luoghi di ricerca di Dio, accompagnando quei cammini di ricerca che pure ci sono anche nella nostra società secolarizzata, e che spesso facciamo fatica a intercettare, riconoscere, accompagnare. Sono temi, domande importanti. Pensando a questo nostro incontro di Viboldone e al suo tema, mi è però parso sempre più chiaro ed evidente che la ricerca stessa di Dio deve farsi consolazione, deve essere vissuta nella consolazione, e che, in quanto luoghi di ricerca, i monasteri devono diventare anche luoghi di consolazione. Di consolazione autentica, che nasce dal tenere insieme, come fa Benedetto, lo sguardo sulla storia, e dunque anche sulla sua crisi, e lo sguardo sul compimento. Non si tratta di una facile consolazione che ci fa chiudere gli occhi, semmai ce li fa spalancare ancora di più, per vedere e riconoscere come il compimento può maturare dentro la crisi.

Senza peraltro dimenticare che il verbo 'consolare' è etimologicamente costruito sul termine latino *solus*, 'solo', preceduto dalla preposizione *cum*, 'con', 'insieme'. Significa donare alla solitudine una compagnia, alla desolazione una comunione di vita, di speranza, di ricerca, di dialogo, di confronto, di reciproco sostegno. È importante che i nostri cenobi siano davvero tali, luoghi di comunione fraterna, di pace vera e non falsa, di carità colma dello zelo buono e non amaro di cui ci parla san Benedetto, ma guai se cercassero di esserlo solo per loro stessi, e non per divenire luoghi in cui ciò che si vive si fa compagnia e dunque consolazione. Una consolazione sempre possibile. Nel linguaggio ordinario si parla spesso di malattie incurabili. È però un inganno. Possono esserci malattie non guaribili, ma non incurabili. Anche la situazione che non conosce guarigione o soluzione, può comunque essere luogo di cura, in cui ci si prende cura. Al contrario, è proprio il sovrapporre i due termini, rendere il 'non guaribile' anche il 'non curabile', a divenire segno di una perdita dell'umano e di un giusto modo di stare dentro la storia e dentro i suoi drammi.

Come vedere allora consolata la vita? Come i monasteri possono essere luoghi di consolazione, per abitare in modo sapiente la crisi e osare la speranza? Per abbozzare qualche tentativo di risposta vorrei anzitutto tornare alle scene dipinte nella cella di Benedetto a Montecassino, per lasciarci da esse consegnare qualche ulteriore suggestione.

1. Nella scena della parete sinistra, quella nella quale san Benedetto profetizza la distruzione di Montecassino, vengono raffigurati i monaci uscire dalle macerie causate dai bombardamenti, in processione, seguendo la Croce. Dietro di loro non sono raffigurati, ma possiamo immaginare anche i civili, uomini, donne, bambini, che avevano cercato e sperato di trovare nell'Abbazia un rifugio sicuro dai pericoli della guerra. Escono i sopravvissuti, perché molti, tra i civili, sono morti. L'Abbazia si è rivelata tutt'altro che rifugio sicuro. E ora ne escono. Assumo questa immagine in una prospettiva simbolica. Non dobbiamo cercare nei monasteri, né dobbiamo pensare di essere, come comunità monastiche, rifugi sicuri, al riparo dagli sconvolgimenti della storia. Ci sono oggi tentativi di presentare e di proporre la vita monastica in questa prospettiva, come una sorta di arca dell'alleanza che ci preservi dal diluvio causato dal peccato di un mondo irrimediabilmente perduto. Non dobbiamo cercare questa visione, semmai uscire da essa, come fanno i monaci nell'affresco, seguendo la Croce, o meglio il Crocifisso, colui che ha detto che seguirlo spegne in noi l'illusione di trovare una tana sicura come quella delle volpi, o un nido che ci custodisca, come lo hanno gli uccelli. Non possiamo cercare tutto questo perché seguiamo colui che non ha dove posare il capo. Nel Vangelo di Matteo, dopo avere

ascoltato queste parole, i discepoli devono seguire Gesù su una barca, che presto viene coperta dalle onde e scossa dall'infuriare del vento. E tutto accade mentre Gesù dorme. Colui che non ha dove posare il capo, e anziché condurci in una tana e in un nido, ci conduce su questa fragile barca, dorme nella tempesta. Colui che non ha dove posare il capo, posa il suo capo e si riposa nella tempesta. Ma è proprio in lui, in lui che è così e non diversamente, che dobbiamo cercare sicurezza, riparo, consolazione, rifugio. Si tratta di stare nella tempesta ma con lo sguardo di san Benedetto, che si fissa su di lui, su Gesù, al cui amore nulla deve essere anteposto, e fissandosi in lui può contemplare anche il compimento cui giunge la vita di Scolastica. I monasteri non debbono essere facili rifugi, ma luoghi in cui si impara ad avere questo sguardo e lo si consegna ad altri, lo si condivide con altri, perché anche loro possano avere lo stesso sguardo e avere la consolazione di vedere salva la vita. Non ci si rifugia in monastero, non si evade nella contemplazione delle cose future, si sta dentro la barca, nel frattempo ondoso della storia, con questo sguardo capace di vedere altro, di vedere oltre, di vedere altrove.

2. Questo uscire può significare anche, mi pare, consegnare ad altri il tesoro che per molto tempo si è custodito. Indubbiamente oggi la vita monastica, soprattutto in Italia e in Europa, conosce una grande fragilità, un ridimensionamento, dovuto alla carenza di vocazioni, all'invecchiamento, alla morte non solo di monaci e di monache, ma di intere comunità, eppure dobbiamo riconoscere che tutto questo viene vissuto con grande fecondità, perché comunque in questa crisi le comunità monastiche hanno saputo consegnare ad altri, fuori delle mura della clausura, le pietre preziose della loro tradizione, come la *lectio divina*, la preghiera salmodica, l'arte di meditare nel segreto silenzioso del cuore, forse anche un modo di lavorare e di organizzare il tempo e lo spazio, di vivere la ricerca di Dio e del senso dell'umano. C'è un uscire che non disperde, ma consegna ad altri, alla Chiesa, ma anche al di fuori dei confini ecclesiali, il segreto prezioso della propria vita. Nel suo romanzo *I fratelli Karamazov* Dostoevskij pone sulle labbra dello *starec* Zosima queste parole: «Che cos'è un monaco? Questa parola, ai nostri giorni, tra gli ambienti colti, viene pronunciata da taluni con ironia, da altri anche come ingiuria. E ogni giorno di più. [...] Quanti sono fra i monaci gli umili e i miti, che hanno sete di solitudine e di ardente e silenziosa preghiera! Non li si vede; allora li passano sotto silenzio. [...] Nel loro isolamento, custodiscono ancora, stupenda e intatta nella purezza della verità divina, l'immagine di Cristo, ricevuta dagli antichi padri apostoli e martiri, e quando occorrerà la riveleranno al mondo scosso nella sua fede. [...] Si ride magari dell'obbedienza, del digiuno e della preghiera, ma qui intanto sta la sola via che conduce alla vera, schietta libertà».¹ Due verbi emergono da questo testo: 'custodire' e 'rivelare'. Per consolare la vita, come monaci e monache dobbiamo interrogarci su cosa custodire e cosa rivelare dell'immagine di Cristo in un mondo scosso nella sua fede.

3. Nelle pareti della cella di san Benedetto, questi guarda a Scolastica e Scolastica, percorrendo la via che conduce al cielo, indica il cammino da percorrere al fratello. Al di là della complessa problematica storica, nella quale non entro, mi pare illuminante per noi oggi ravvivare la consapevolezza che il monachesimo benedettino nasce originariamente al maschile e al femminile e che una stessa regola orienta il cammino sia dei monaci sia delle monache, non secondo le dinamiche della complementarità, ma secondo quelle della reciprocità, che consentono una vicendevole fecondazione. Monaci e monache stanno gli uni davanti alle altre e insieme si aiutano a volgere lo sguardo verso l'autentica ricerca di Dio. Credo che il monachesimo maschile debba molto al monachesimo femminile, che probabilmente ha meglio custodito e attualizzato alcuni valori tipici della nostra tradizione, riscattandoli da quella che spesso è stata,

¹F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, Parte seconda, Libro sesto, Capitolo Terzo.

per noi monaci, una eccessiva e poco equilibrata esposizione all'impegno pastorale. D'altro canto, il monachesimo maschile può forse avere aiutato le comunità femminili a sfrondarsi di dosso sovrastrutture e orpelli di vario tipo che possono avere appesantito e offuscato l'autenticità della vita monastica (penso evidentemente a tutto il tema della clausura, ma non solo). Oggi occorre interrogarci su cosa possa significare, in questo nostro tempo, ascoltare le sfide che vengono tanto dal mondo ecclesiale quanto da quello civile, camminare insieme. Benedetto apprende da Scolastica, da colei che poté di più perché di più amò, il criterio per interpretare e vivere la regola che pure egli stesso aveva scritto. Occorre domandarsi cosa significhi per noi, oggi, tutto questo. Non ho risposte immediate, penso sia importante tenere viva la domanda, e farlo insieme, ascoltandosi reciprocamente. In passato, e probabilmente è ancora così ai nostri giorni, almeno in parte, il monachesimo maschile ha vissuto un ruolo paternalistico nei confronti del mondo monastico femminile, che a sua volta si è adagiato, volente o non volente, in una sorta di rispettosa sudditanza. Occorre evidentemente trovare oggi un nuovo modello, per continuare a camminare insieme, imparando gli uni dalle altre, nella consapevolezza però di essere sullo stesso pianto e di camminare affiancati, in una consolazione che anche in questo caso può vedere salva la vita.

4. Un'ultima suggestione, non per concludere, perché il discorso rimane aperto e chiede ben altri approfondimenti e soprattutto di tenere vive altre domande. Non sono però in grado di dire tutto e il tempo a disposizione non me lo consentirebbe. E comunque sia non sarei capace di farlo. Questo tenere insieme monaci e monache, uomini e donne, è tipico della spiritualità benedettina che evita le polarizzazioni o le scelte assolute e settarie, ma predilige la logica dell'*et... et*, rispetto a quella dell'*aut.. aut.* Questo orientamento spirituale, antropologico, culturale, credo che dovrebbe aiutarci, soprattutto oggi, a vivere quell'attitudine che, con Panikkar, potremmo definire l'attitudine a raccogliere i frammenti dispersi. Prima ancora che da Pannikar, come ben sappiamo, l'immagine viene dal Vangelo secondo Giovanni, precisamente dal segno dei pani dopo il quale Gesù sollecita i discepoli a radunare i frammenti dispersi, perché nulla vada perduto. Si tratta dunque di una logica eucaristica, la cui dinamica si esprime non soltanto nel dono di se stessi, sulla quale giustamente abbiamo sempre insistito, ma anche nella dinamica altrettanto importante e necessaria di radunare ciò che è disperso. Viviamo in un'epoca multiculturale, multietnica, plurireligiosa, altri pluralismi si possono ulteriormente elencare, occorre dunque domandarsi come abitare questo tempo e anche come riconoscere, accogliere, interpretare, far convergere e dialogare i frammenti di vita e di verità che sono presenti, e che sono anche traccia del Dio nascosto e ancora ignoto – io preferisco chiamarlo il Dio veniente – che monaci e monache forse, con la loro disponibilità a vegliare il giorno per precorrere l'aurora, hanno qualche propensione in più a saper riconoscere e incontrare, a condizione di continuare con pazienza e in modo eucaristico a radunare i frammenti affinché nulla vada perduto. La consolazione che vede salva la vita è anche questo desiderio di donare un 'con', un 'insieme', un luogo di incontro, alla solitudine della dispersione. Questo vale anche per il modo nel quale dobbiamo immaginare la comunione fraterna nelle nostre comunità, tanto monastiche quanto in modo più ampio ecclesiali. La nostra comunione è quella di chi si lascia radunare dal Signore, ma dopo che si è lasciata spezzare, disperdere, consegnare, per essere segno di quel desiderio di Dio che Gesù incarna, che nessuno vada perduto. La nostra non è una comunione 'prima', al riparo da, una comunione difesa, tutelata, garantita, appagante... è una comunione 'dopo', radunata perché spezzata, perché dispersa secondo le dinamiche della compassione e della misericordia. La nostra non può essere una comunione che si mette al riparo, ma che al contrario si espone, si frammenta nelle vie della consolazione e proprio lì dentro sperimenta, con sorpresa, la grazia di un essere di nuovo radunati, che è dono dall'alto. E questo vale, ma sarebbe un ulteriore capitolo da aprire – non lo faccio, lo

cito soltanto – per un monachesimo che sin dalle sue origini respira con i due polmoni dell’oriente e dell’occidente, e che dunque non solo custodisce e coltiva il desiderio della comunione di tutti i cristiani, ma già anticipa nell’oggi e ancora di più incarna nella sua vita il dialogo e l’incontro e la reciproca fecondazione tra la spiritualità dell’oriente e quella dell’occidente cristiani. Anche questa è una consolazione da vivere per veder salva la vita.